

Giornale di Sicilia 15 Aprile 2010

Imprenditore 100 giorni in cella per mafia

Scarcerato: non era colluso ma vittima

GELA. Cento giorni in carcere con l'accusa di essere un «colletto bianco» della mafia. In quattro anni ha perso tutto: l'impresa, il lavoro, la credibilità. Ieri il tribunale ha deciso che non era colluso con la mafia, ma vittima di essa. È quanto ha stabilito il Gup del tribunale di Caltanissetta, Francesco Lauricella, che ha assolto ieri mattina per non avere commesso il fatto Nicola Ingargiola, 48 anni, arrestato il 27 aprile del 2006 nell'ambito dell'inchiesta "In & Out". Anche l'accusa, sostenuta dal pubblico ministero Gaetano Paci, aveva sollecitato l'assoluzione dell'imprenditore, all'epoca dei fatti vice presidente del Consorzio Conapro, che operava all'interno del petrolchimico. L'uomo, assistito dall'avvocato Flavio Sinatra, è stato giudicato con il rito abbreviato.

Era stato accusato di concorso esterno in associazione mafiosa per aver favorito il gruppo Emmanuello di Cosa nostra. L'indagine destò parecchio clamore perché coinvolse anche altri imprenditori e politici. Insieme ad altre cinque persone Ingargiola avrebbe esercitato pressioni al fine di aggiudicarsi gran parte dei lavori della raffineria. Ma dal dibattimento e dalle prove documentali presentate dalla difesa è emerso il contrario, ovvero che l'imprenditore era vittima della mafia. Lo ha confermato recentemente anche il pentito Crocifisso Smorta, che veri ne arrestato per la prima volta proprio per il blitz dei carabinieri. L'ex reggente del clan di Gela disse che Ingargiola non so lo pagava il pizzo, ma era anche molto restio nel convincersi a tirare fuori il denaro.

Le indagini presero spunto dalle intercettazioni dei colloqui in carcere intrattenuti da Smorta e l'imprenditore Filippo Sciascia all'epoca detenuti, con i loro familiari, nell'ambito della caccia all'allora latitante Daniele Emmanuello. La moglie di Smorta, l'unica donna coinvolta nel blitz, avrebbe assunto il compito di postina: teneva contatti, infatti, con gli altri affiliati del clan, effettuava movimentazioni bancarie atte a far disperdere le tracce del denaro e dei titoli nella loro disponibilità per conto dell'organizzazione ed, inoltre, avrebbe portato all'esterno gli ordini che le venivano impartiti dal carcere. I carabinieri, nel corso delle numerose perquisizioni effettuate trovarono 5 pizzini, 4 in arrivo ed uno in partenza, tutti riconducibili a Daniele Emmanuello. Ingargiola lavorava formalmente alle dipendenze dell'impresa metalmeccanica "Conapro", di cui era vice presidente del consiglio di amministrazione, ma per gli investigatori all'epoca operava nell'interesse del clan Emmanuello. Gli indagati, attraverso alcune ditte, come per l'appunto il "Conapro", con sede a Roma e non più attiva, avrebbero ottenuto numerose commesse di lavoro all'interno dello stabilimento petrolchimico. Inoltre, avrebbero stabilito anche il sistema con cui si doveva stornare parte degli introiti delle imprese da loro controllate, incamerano il 3 per cento dei guadagni netti. Nell'ordinanza si faceva anche riferimento ai nomi di alcuni politici locali, interpellati da Nicola Ingargiola a sostegno della sua battaglia per ottenere

la conferma appalti all'interno dello stabilimento petrolchimico. Oggi la sentenza dice però tutt'altro. Va anche detto che Ingargiola rimase 100 giorni detenuto.

Fabrizio Parisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS